

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XVIII EDIZIONE

A 150 anni dalla nascita

GABRIELE

D'ANNUNZIO

(1863-1938)



CAPIT RAVENNA
Via Gradenigo, 6 - 48122 Ravenna
Tel. 0544.591715
www.capitra.it

Edizioni CAPIT Ravenna
2013

CAPIT Ravenna
Centro Relazioni Culturali
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocínio:
Comune di Ravenna -Provincia di Ravenna

2019
Ravenna
CITTÀ EUROPEA
CAPITALE EUROPEA
DELLA CULTURA

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XVII EDIZIONE

A 150 anni dalla nascita



**GABRIELE
D'ANNUNZIO**

(1863-1938)

Luigi Martellini
Gaetano Chiappini
Bernardo Pacini

letture di
Gianfranco Tondini

a cura di
Walter Della Monica

SABATO 17 AGOSTO 2013 - ore 21,15
Piazzetta Centro Civico presso Galleria FaroArte
MARINA DI RAVENNA

Al termine dell'incontro brindisi di saluto

Ingresso libero

 **BCC**
CREDITO COOPERATIVO
raennate & molise

di Luigi Martellini *

La produzione creativa di d'Annunzio spazia in molti generi: dalla poesia al romanzo, dalla novellistica al giornalismo, dai diari alle memorie, dal teatro ai pensieri e scritti autobiografici, dalla saggistica a curatore-editore della sua monumentale opera. Per non dire del suo pensiero ideologico e politico e delle posizioni (destra-sinistra) a ridosso della prima guerra mondiale, dei suoi rapporti col fascismo e con Mussolini, delle imprese belliche e delle gesta di valore che lo hanno fatto entrare, oltre che nella letteratura, anche nella storia d'Italia, riuscendo a compiere da eroe, con l'azione e come testimone-protagonista attivo, quello che avrebbe dovuto fare un Carducci e quello che non ha avuto la forza di fare un Pascoli. Da quanto sinteticamente detto è possibile comprendere che nella sua opera c'è stato uno scambio di motivi, di occasioni, di situazioni, di stili tra poesia e prosa al punto tale che, in base ad una rigorosa metodologia critica, non si potrebbe trattare del poeta senza parlare del prosatore (e viceversa).

Tuttavia, dato il contesto di questo incontro per ricordare un poeta, nelle mie brevi note, non avendo altro scopo se non di tracciare una

*Università di Tuscia

linea poetica (per altro difficoltosa), viene di conseguenza trascurata la varia e vasta, importante e complessa opera in prosa di d'Annunzio. La prima raccolta di poesie ha il titolo di *Primo vere* pubblicata nel 1879 (aveva sedici anni), una sorta di prima stagione, primavera della vita, e quindi prime prove: opera ingenua, piena di baldanza e di audacia che si muoveva tra il modello di moda carducciano delle *Odi barbare* e dell' anticonformista Stecchetti di *Postuma*. Raccolta, poi aumentata con traduzioni dal latino e dal greco e tutte in metri barbari, esuberante e sensibilmente nuova nel ritmo e piena di quelle varietà di motivi e di toni morbosi che etichettarono subito l'aspetto più evidente della sua ispirazione: la sensualità, che resterà poi per sempre.

Nel 1882 uscì *Canto novo*, ovvero un nuovo discorso poetico, staccato dai modelli carducciani e *nuovo* punto di partenza quasi volesse il poeta impossessarsi del mondo, immedesimarsi nella natura (come si vedrà in seguito) mantenendo quel tono sensuale che sarà pressoché evidente in ogni composizione. Anche questa raccolta, come l'altra, sarà rifatta, e dal tono classico-verista tipico della precedente prova di cui risentiva, si trasformerà in contenuti aulici, stilizzati, tematicamente contaminata da quella sensualità che rivelerà il suo amore per la natura (si pensi al mare), da quel descrittivismo languidamente sfumato dei paesaggi, da una gioia di vita (si pensi all'amore) e da quella musicalità che costituirà la sua magia com-

positiva. *Intermezzo di rime* fu pubblicato nel 1883, più volte rifatto e riscritto fino al 1894 e, come dice il titolo di questa terza raccolta, si tratta di una sospensione, un intermezzo, una pausa che d'Annunzio si prende per poter sostituire alla metrica barbara precedente quella tradizionale ed al contenuto temi più decadenti caratterizzati per lo più da una stanchezza snobistica che derivava dalla frequentazione da parte del poeta degli ambienti raffinati (non certo veristi) della società aristocratica romana. Ed accanto alle scelte stilistiche di rime diverse, diversi sono anche i modelli che *non* sono più quelli di Carducci, dello Stecchetti, del clima naturalista, ma più raffinati come Baudelaire, Flaubert, Maupassant cosicché la raccolta è interessante per questo cambiamento innovativo che innestava temi di scrittori europei nella tradizione letteraria italiana con rifacimenti, imitazioni e nuove interpretazioni poetiche. Qualche anno dopo, nel 1886, usciva il libro di *Isotta Guttadauro ed altre poesie*, titolo prezioso e dotto, con versi dedicati alla giovane moglie Maria di Gallese cantata col nome di Isotta e figura ripresa all'umanista quattrocentesco Basinio Basini che nel *Liber Isottaeus* aveva cantato Isotta di Sigismondo Malatesta di Rimini con ballate, sestine, trionfi, nona rima, sonetti: tutti metri antichi e illustri e con figurazioni poetiche molto eleganti, raffinate nelle parole e nelle immagini stilnoviste, dal gusto parnassiano già presente nelle precedenti raccolte. Il libro fu poi diviso in due

parti: *L'Isottèo* e *La Chimera* che simboleggiava nel mitico mostro dal petto e dalla bocca di leonessa e dalla coda di serpente l'allegoria delle avverse tendenze del poeta che si muoveva tra bene e male, libertà e voluttà, gioia e dolore: basterebbe ricordare il romanzo *Il piacere* di questi anni per un collegamento con la prosa. Ma basterebbe anche ricordare soltanto due versi: quello sulla natura divina della *Parola* e quella sul *Verso* considerato come un *tutto*, per capire quale influenza ha poi avuto d'Annunzio su Ungaretti e Cardarelli. Le *Elegie Romane* uscito nel 1892 cantano Barbara Leoni: un altro grande amore inebriante e tormentato, tra entusiasmi e cadute, gioia e mestizia, estasi e sensualità, con sullo sfondo una Roma borghe-se con i suoi cieli azzurri, le ville, le chiese, le colline, nel languore di una città eterna che richiama alla mente il modello che d'Annunzio ha avuto in Ovidio e in Goethe che aveva già scritto nel 1790 un libro intitolato *Elegie Romane*. Nel 1893 vengono poi stampati insieme due libri: il *Poema Paradisiaco* (titolo che poi cambiò in *L'Orto*) e le *Odi Navali* (che poi cambiò in *La Prora*). Il primo nel significato originale greco di giardino (poi latino di *Hortus*, da cui *orto*: e si pensi questa parola nel recupero che ne fa Montale negli *Ossi di seppia*), con riecheggiamenti da Verlaine, Maeterlinck, Poe, Baudelaire, Mallarmé; e il secondo dall'ispirazione fortemente eroica che canta il mare, l'ardimento, il valore, le paranze, l'Adriatico, l'irredentismo di Trieste e via dicendo. Nel 1903 vedono la luce le *Laudi del cielo*

del mare della terra e degli eroi che dovevano essere tanti libri di poesie quante sono le stelle che compongono la costellazione delle Pleiadi: *Maia, Elettra, Alcyone, Merope, Asterope, Taigete, Celeno*. Soltanto i primi quattro hanno avuto forma compiuta, il quinto *Asterope* con poesie anche in francese e prose ritmiche scritte durante la prima guerra mondiale prese il titolo di *Canti della guerra latina* ed è un documento eccezionale di questo periodo del secolo scorso, come i testi di *Merope* scritti per la guerra italo-turca del 1911-12. Dei primi tre ricordo *Maia* per la figura dell'eroe puro, che vuol conquistare il mondo con la conoscenza, con l'azione, personificato simbolicamente dal dantesco (non omerico) Ulisse, vale a dire l'eroe del volere, dell'astuzia, ideale della vita interamente vissuta e d'Annunzio si incarna suo compagno di strada in questa sfida sperimentata fino in fondo; ricordo *Elettra* dove nella sezione *Le città del silenzio* si legge la poesia intitolata *Ravenna col simulacro tombale di Guidarello Guidarelli* (l'uomo d'arme che fu al servizio di Cesare Borgia) e coperta dal cenere di Dante Alighieri lasciato sopra la città come polline fecondo dal vento; e ricordo, infine, *Alcyone* il capolavoro della poesia dannunziana e un libro che per tecnica di scrittura, per armonia, per musicalità, per temi, per equilibrio, per modulazione, per atmosfere (si pensi a *La sera fiesolana* o a *La pioggia nel pineto*), per le situazioni psicologiche, la purezza, la fantasia, i colori, il gioco sensuale, il sogno... rappre-

senta il culmine della sua ricerca poetica. Conclusione provvisoria: tutto costituiva dunque, per d'Annunzio, materia di poesia, di canto, di espressione: *espressione* e non confessione, rispettando così la linea tra classicismo e romanticismo. Era la sua potenza misteriosa, il travaglio con se stesso, il suo labirinto interno, lo sforzo profondo: sembrava proprio che fosse nato per vedere, per ricordarsi, per presentire in un'attesa durata fino alla morte. Non possiamo dire altro e bisogna accettare come definitivi e veri i versi che chiudono le cento e cento pagine del libro segreto che è un pauroso testamento che ancora oggi ci colpisce: "Tutta la vita è senza mutamento. / Ha un solo volto la malinconia. / Il pensiero ha per cima la follia. / E l'amore è legato al tradimento": parole delle metamorfosi temporanee e di chi ha creduto alla predestinazione, al mito. Quel gioco disperato della vita che è concesso all'uomo non è l'ascesa al cielo degli eroi, ma è in fondo una condanna a cui l'uomo è costretto. E così con la poesia si compie la leggenda. Che cosa è stato allora d'Annunzio se non uno scrittore morto da tanti anni o appartenuto ad una generazione che i lettori venuti dopo hanno forse ignorato? Un poeta perché il discorso della poesia è sempre un discorso su un *destino* che ci riguarda. Chi era allora d'Annunzio? Quale il segreto della sua scrittura? Sono le sue silenziose parole a dircelo: "Chi mai oggi e nel secolo o nei secoli, potrà indovinare quel che di me ho io voluto nascondere?".

GABRIELE
D'ANNUNZIO:
LA PAROLA COME
RADICE E ORIGINE
DELLA POESIA

di Gaetano Chiappini*

In piena coesione con gli altri due componenti la cosiddetta *Triade* (Carducci, Pascoli, D'Annunzio) – sulla mozione unitaria della 'parola esatta' –, Gabriele è poeta della parola, che nella sua vicenda si rivela ben altrimenti sostanziosa se non addirittura il vero nucleo portante di vita come bellezza, di vita come poesia, di poesia come vita della parola, in una fusione totale. Per non rimanere nell'astratto, ma proprio per vedere da vicino questo mistico incontro della parola col tutto dell'essere come del vivere, ci accostiamo ad un testo mirabile ed esauritivo, che riscontriamo in *Maia. Laus Vitae* (1903) il primo volume delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* (Il Vittoriale degli Italiani, 1939, pp. 329-330). Innanzitutto, la parola è una energia che connota la stirpe italica, e ne produce il mito, essendo essa feconda di una poesia che offre nei secoli a chi la intende la propria ricca messe consegnata alla storia ed alla tradizione, come generosa e trionfale compagna delle armi vincenti di Roma imperiale:

o parole, mitica forza
della stirpe fertile in opre
e acerrima in armi, per entro
alle fortune degli evi
fermata in sillabe eterne.

*Università di Firenze

Questa poesia attraversa i tempi e il suo trionfo ne radica per sempre le "sillabe eterne". Ed è questa la lingua italica che il Poeta sa di possedere e dominare saldamente nella sua gloriosa limpidezza:

o italici segni,
rivendicarvi io seppi
nella vostra vergine gloria!

Il rapporto vero tra il poeta e la sua lingua e la sua poesia nella sua risolutezza espressiva è fissato in un moto che dalla massa indistinta nella sua casta sostanzialità verrà colta come una sottrazione dal caos iniziale, trascinandone i semplici suoni primari, ancora irregolari e privi di senso, in una composta e severa armonia, che si fa misteriosamente portatrice di senso. E questa si chiama poesia. Che proviene dallo spazio mistico, dove i suoni rimasti nel caos primigenio si perderebbero, fino a che il poeta vigorosamente e con tutta la sua persona, ne impone il senso:

Io vi trassi con mano
casta e robusta dal gorgo
della prima origine, fresche
come le corolle del mare
contrattili che il novo lume
indicibilmente colora.

Che dà colore a ciò che è ineffabile e lo porta e trasforma nel dicibile con una nascita splendente come quella di un fiore marino coi suoi tentacoli. Ma perché il poeta potesse potesse dare alla poesia la vita, bisognava affondare nelle fibre infinite, che rivelano il nesso sublime tra la natura colta nella sua sonorità primaria ancora inespressa e il

poeta stesso. Perché, senza il poeta, nel suo sacrificio totale, questo evento che si chiama poesia non accade. Perché questo nesso natura-suono-poesia, per diventare arte, deve essere collocato nei modi dell'arte:

Io vi disposi nei modi
dell'arte così che la vita
vostra rivelò le segrete
radici, le innumere fibre
che legano tutta la stirpe
alla Natura sonora.

Ciò fa risplendere la parola e le restituisce il rapporto di carne con l'umano, anzi fa sí che la parola – nella metamorfosi della poesia – sia carne della carne del poeta, intridendone la polpa e il sangue che sostiene le vene e il pianto, che della poesia è esso stesso sangue e dolore:

Splendete e sonate, o parole.
Converse io v'ho novamente
in sostanza umana, in viva
polpa, in carne della mia carne,
in vene di sangue e di pianto.

Perché la poesia è questo ricorso alla radice della parola e all'origine del suono.

Spigolando da un libro all'altro la foltissima aneddotica su Gabriele d'Annunzio, mi sono imbattuto in tantissimi e variabilissimi raccontini, che sono stato tentato di andarmi a rivedere i miei appunti di un tempo, dandomi così l'occasione di ritrovarmi in compagnia del nostro vate nazionale a 150 anni dalla sua nascita.

Premesso che d'Annunzio è una delle figure più rappresentative e anche più discusse della letteratura italiana fra otto-novecento, c'è da dire in più che egli deve la sua fama non solo alla vastità e varietà della sua opera (poesia, narrativa, drammaturgia, oratoria) ma anche al suo stile di vita, tanto da essere definito: "eccentrico, snobistico, presuntuoso, narciso" e così via, trascurando, per la verità, la grande mole di lavoro prodotto e in gran parte oggetto di attenzione e di studio fino ai giorni nostri (anche in futuro, crediamo), da parte di più generazioni di critici, antologisti, lettori comuni che citano, quasi tutti a memoria, versi della "Pioggia nel pineto", o dei "I Pastori", a differenza di altri poeti pur noti e tuttavia senza essere similmente citati.

Ma a questo punto passiamo subito al primo ritrattino che ci troviamo, il quale ci presenta un d'Annunzio "con due mustacchi eleganti e stopposi all'insù, pizzetto rado, alta la fronte sopra gli occhi acquosi e un abbigliamento da perfetto uomo

di mondo della bella époque: bastone e bombetta, guanti e cravattino, pastrano e panciotto". E così sappiamo come appariva d'Annunzio in una foto del 1899 a trentasei anni di età, quando il dannunzianesimo era ancora di là da venire.

Ciò avverrà subito dopo la prima guerra mondiale. Pur non essendo il dannunzianesimo diventato ancora una moda, veniamo informati che un certo fascino comunque il poeta già lo suscitava in quell'Italia di fine Ottocento, proprio per quella sua vita impostata, fin da ragazzo, sul gesto eclatante e sull'autoesaltazione, come vedremo in seguito.

Siamo nel 1880, studente diciassettenne del famoso liceo "Cicognini" di Prato, avendo il giovane d'Annunzio intenzione di pubblicare la nuova edizione delle sue poesie, raccolte in *Primo Vere*, dopo l'uscita in sordina, come apprendiamo, di una prima edizione, il nostro giovane poeta, pensò di creare un clima di maggior attenzione verso di lui e il suo nome, in modo che i giornali avessero notizia della sua morte, per poi subito smentirla direttamente e dare, nel contempo, la notizia della nuova edizione delle sue poesie.

Un altro raccontino ci proviene subito dopo da Roma, dove il giovane d'Annunzio si era iscritto alla facoltà di Lettere di quell'Università. Fu lì che iniziò la sua leggendaria vita di personaggio pubblico, corteggiato dai salotti e dalla stampa (oggi sarebbe stato invitato da tutti i talk show) snobbato dagli intellettuali più in vista che non vedevano con troppa simpatia quel giovane provinciale ma "delizioso poeta" così già venerato nei salotti borghesi e aristocratici della capitale.

Appena ventenne e già godendo di fama come giovane poeta, specie negli ambienti di cui sopra, fa innamorare di sé la duchessina Maria Hardouin

di Gallese e, per contrastare l'opposizione dei genitori di lei, la rapisce e la porta con sé a Firenze, dove vengono ritrovati e riportati d'autorità a Roma.

Dopo lo scandaloso rapimento, i due giovani si sposano. Così veniamo a sapere, che la vita matrimoniale non si conciliava proprio con l'irrequietezza del giovane (infatti poco dopo si trasferisce nella sua Abruzzo, dov'era nato nel 1863). Lì visse per un anno con una insofferenza senza eguali. Tornò a Roma e fu assunto da un giornale come cronista mondano data la sua assidua frequentazione dei salotti romani.

Incarico, quest'ultimo, che ovviamente non soddisfaceva la sua sempre più crescente considerazione di sé e di quel suo ritenersi (forse a ragione) al di sopra degli altri frequentatori, specialmente dei vari salotti, proprio per quel fascino particolare e quella esaltazione della parola che lo avrebbe poi distinto per tutta la vita.

E fu in quegli anni (fra il 1889 e 1893), non ancora trentenne, che scrisse i suoi più famosi romanzi come *Il piacere* e *L'innocente*, più la raccolta di poesie *Il Poema Paradisiaco*.

Il tutto, indubbiamente, da vero talento e caso letterario, se si pensa alla sua giovane età.

Fu subito lodato, invidiato, ammirato, discusso e chiacchierato in vario modo. Forse anche per quella sua nomea di pericoloso seduttore, d'inaffidabile e altro ancora, pieno di debiti e di creditori che lo inseguivano dappertutto. Fu politico incoerente e infido ma pur sempre poeta raffinatissimo, oratore incantevole, ben consapevole delle sue qualità seduttive, che gli permettevano di essere l'assoluto protagonista di polemiche e scandali a non finire. E tuttavia seppe vivere e farsi ammirare da quel

poeta e da quel seduttore che era, conquistando migliaia di ammiratori e lettori e (non potevano mancare) di donne dell'aristocrazia e della vita artistica d'allora, fra le quali spiccava, come si sa, la grande Eleonora Duse.

Non solo in amore d'Annunzio seppe far parlare di sé, ma anche come volontario e partecipante alla prima guerra mondiale, con tutta la retorica nazionalista e gli atteggiamenti sorprendenti che solo lui poteva esprimere ed elevare alla massima potenza. Per esempio, si pensi al volo su Vienna (la capitale nemica) e quello verso Zara (che gli costò la perdita di un occhio), la beffa di Buccari, ecc. E poi i discorsi appassionati che rivolgeva alle truppe dopo la sconfitta di Caporetto. Per tutto ciò il vate diventò un mito quasi da venerare.

Da Superuomo appunto.

Dopo la guerra ci fu la famosa impresa di Fiume, diventandone e proclamandosi Governatore fino a quando, dopo un anno di inviti a recedere, il capo del governo, Giolitti, lo costrinse ad abbandonare Fiume a suon di cannonate.

Poco dopo seguirà l'avvento del fascismo del quale d'Annunzio seppe in un primo tempo condividere le idee, la retorica rivoluzionaria, il gesto, la maschia virilità. Poi piano piano il suo mito, la sua leggendaria figura fu (forse volutamente) offuscata, e scomparve dileguandosi all'orizzonte, ora dominato da un'altra figura e da un altro mito, non più poetico.

Rifugio di quel suo declino fu quella specie di reggia chiamata ancor oggi il Vittoriale, sul lago di Garda, e lì triste, malandato, ormai spento, d'Annunzio morirà a 75 anni, il 1 marzo del 1938.

Finiva così il mito e il culto del grande celeberrimo vate, mentre la sua poesia continuava, e continua

ancora a essere considerata dalla critica, l'espressione più tipica del nostro decadentismo poetico e, assieme a quella del Pascoli, la base di partenza da cui si eleverà la poesia italiana del Novecento, la quale domina tuttora anche il secolo presente e chissà per quanto tempo.